

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Aldo Badini

Nei mesi più duri della II guerra mondiale, quando gli alleati facevano piovere migliaia di tonnellate di bombe sulle popolazioni civili delle città dell'Asse, alcuni alti papaveri dell'aviazione britannica pensarono di tacitare gli scrupoli di una parte dei loro concittadini spiegando ragioni e utilità di una simile prassi attraverso una serie di conferenze. Un vescovo anglicano, richiesto del suo parere dopo avere assistito a uno di questi incontri, non fece commenti, ma si limitò a osservare che forse era sbagliato il titolo della relazione, ovvero *l'etica del bombardamento*, e che, dopo quanto aveva ascoltato, a suo parere sarebbe stato opportuno correggerlo con un più appropriato *il bombardamento dell'etica*. In effetti è difficile conciliare la guerra con la morale, a maggior ragione se si tratta di una guerra offensiva, come nel caso della cosiddetta *operazione speciale* avviata dal governo russo in Ucraina. Diamo pure per buona l'affermazione di Clausewitz, secondo cui la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi; resta il fatto che anche politica e morale hanno regole distinte e che non è il caso di confonderle, come ha spiegato Machiavelli 500 anni fa.

Eppure proprio una simile connessione ci viene squadernata da giornali e TV, che con poche eccezioni hanno allestito un gigantesco spettacolo in cui viene quotidianamente rappresentata la lotta del Bene contro il Male, dove i protagonisti, più che rispondere a interessi e convenienze razionali, come di norma accade, sembrano agire mossi da impulsi e sentimenti primordiali. Ovviamente non è così; o meglio: impulsi e sentimenti partecipano certamente ai processi mentali che conducono alle decisioni, ma è mistificante ridurre le scelte talora drammatiche dei leader alla follia o a qualche perversione, anche se è un vizio antico deformare la personalità del nemico con le categorie del demoniaco o del buffonesco, dimenticando che l'arte del governo è complessa e che mai – neppure nelle autocrazie più chiuse – è riconducibile all'esercizio di un singolo, per quanto strano o malvagio egli possa apparire.

Così non dovrebbe stupire la diversità di giudizio di cui è oggetto Vladimir Putin a Mosca piuttosto che a Washington, e men che meno può meravigliare il sostegno offertogli in patria dal metropolita Kirill, che ha giustificato l'invasione in Ucraina come una opposizione al «dominio del peccato», espresso da una società occidentale intimamente corrotta, di cui è segno il lassismo nell'ambito dei comportamenti sessuali: se il vaglio per misurare l'azione militare è di tipo morale, qualcuno può spingersi a trovare l'etica perfino nei bombardamenti.

Il che non significa, naturalmente, privarsi di un pensiero critico, né confondere l'agredito con l'aggressore, ma riconoscere che ogni guerra nasce da una catena di ingiustizie e che, una volta iniziata, procede con una logica meccanica, la cui essenza è dare e ricevere la morte. E con la morte anche la crudeltà ingiustificata, perché così accade sempre quando si infrange il comando di *non uccidere* e lo si rovescia nel suo contrario. Ma allora è ipocrita e incoerente che i capi di quegli Stati che praticano l'uso della forza nelle relazioni internazionali e producono e vendono armi, si ergano a giudici di un loro competitore nello stesso tragico gioco.

C'è una sola opzione morale nello schema della guerra, ha ricordato di recente papa Francesco: sostituirlo con lo schema della pace. Il resto è colpa; e voler difendere la pace incrementando le spese per la guerra è pazzia.

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiapparino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

*Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità*
(Zaccaria 8,16)

anno XXX– n. 566
11 aprile 2022
San Stanislao

**CONSIDERAZIONI
A MARGINE
DELLA GUERRA**
Maria Rosa Zerega

**UNA (FRA TANTE)
ROTTA MIGRATORIA
DIMENTICATA**
Giuseppe Orio

**ROBOT INTELLIGENTI:
CI METTONO A RISCHIO?**
Alessandro Colombo

**PER MIGLIORARE
CIASCUNO DI NOI**
Margherita Zanol

**CONSAPEVOLEZZA
MESSIANICA**
Carlo Molari

**UN PRETE GAY
RACCONTA
LA SUA STORIA**
Maddalena Colombo

inquadri

- ◆ **Crede o non credere?**
- ◆ **Distinguere**

rubriche

- ◆ **lettere di Giovanni**
Dante Ghezzi
- ◆ **segni di speranza**
Franca Roncari
- ◆ **scheda di lettura**
Ugo Basso
- ◆ **andar per mostre**
Manuela Poggiato
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

il numero 567 è previsto da
lunedì 9 maggio 2022

Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto
Per cancellarsi
dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a info@notam.it

Considerazioni a margine della guerra

Maria Rosa Zerega

◆ cartella dei pretesti

Servono più azioni di tutela collettiva, un ritorno allo Stato, un maggiore impegno dei governi.

Il libero mercato non ha saputo regolare la società, la distribuzione del reddito, i rischi ambientali.

Il neoliberismo non è riuscito a creare quella società armoniosa che immaginavamo. È fallito economicamente e socialmente.

JOSEPH STRIGLITZ, premio Nobel per l'Economia, in *Acqua sostenibile, per non restare a bocca asciutta*, "Confronti", settembre 2021.

Prima. L'aggressione è deprecabile, condannabile, criminale, ma non possiamo dividere il mondo fra popoli buoni e popoli cattivi. La situazione è molto complessa. In Ucraina oltre ai soldati e al popolo che resiste per salvare la sua terra, sappiamo benissimo che ci sono bande incontrollate di fascio-nazisti, che fanno paura.

L'esercito russo è fatto di uomini indotti da propaganda, informazioni false, esaltazione patriottica a sparare, lanciare bombe, razzi... su inermi.

Quando si renderanno conto di quello che hanno fatto, che ne sarà della loro umanità, del loro equilibrio mentale?

Ho sentito un parroco che chiamava i fedeli a pregare per l'Ucraina, solo per l'Ucraina.

Va benissimo la compassione, la *pietas*, e l'aiuto agli oppressi, ma non hanno ancora più bisogno delle nostre cristiane preghiere quelli che *non sanno quello che fanno*? Possiamo noi decidere che possono andare tutti all'inferno? Siamo cristiani?

Seconda. Questa è solo una annotazione di costume, molto meno grave, ma preoccupante.

Gli esperti di covid sono stati sostituiti da esperti di guerra. Nelle chiacchiere da bar questo è l'argomento principale. Tutti sanno tutto. Mi è anche capitato di sentire di eroici atti compiuti durante il... servizio militare.

Non credevamo più di sentir parlare di guerra, cercavamo anche di ignorare l'esistenza di guerre lontane (ben 12 guerre in corso oggi nel mondo). Adesso, di fronte a questo conflitto di stampo ottocentesco, per la conquista di terre ai confini da parte di un impero, ci stiamo mettendo tutti l'elmetto.

Abbiamo trovato un nemico da odiare.

Terza. Siamo di fronte a una migrazione biblica. Altri arriveranno. Non sappiamo quando e se la situazione si normalizzerà e a che prezzo. Molti, soprattutto donne e bambini, resteranno nei paesi europei che li accolgono. Quando la guerra sarà finita, molte donne non avranno più uomini (mariti, padri...) con i quali ricongiungersi oppure molti uomini le raggiungeranno qui, perché il loro paese è distrutto, perché i vincitori cercheranno di annientarli. I vecchi non avranno più le forze necessarie per tornare nelle loro terre e moriranno qui.

Sì, si sta aprendo, anche dal punto di vista sociale, sanitario, culturale ed economico un periodo molto problematico. Ci impoveriremo, come conseguenza delle sanzioni alla Russia, molte cose cambieranno, noi cambieremo.

Non basta! Ci stiamo dimenticando un pezzo.

Le migrazioni nel Mediterraneo non si sono fermate, anzi la bella stagione incrementerà i tentativi di attraversare il mare.

Anche questi migranti scappano da guerre, carestie, soprusi e schiavitù, ma per loro non ci si è mai mobilitati con convinzione, spesso sono mal tollerati, sono neri. Hanno bisogno di tutto, innanzitutto della nostra *pietas*, della nostra umanità.

Quando, poche settimane fa, alla frontiera polacca, insieme ai profughi biondi, con gli occhi azzurri si è presentato un gruppo di giovani neri, sono stati respinti.

No comment.

CREDERE O NON CREDERE?

E io che mi ero illuso che la scelta fosse fra Putin e Zelensky. No, la scelta è ancor prima un'altra, ben più radicale: credere o non credere. A cosa? A tutto. All'evidenza. Che evidenza non è, ma artificio dell'evidenza, ovvero illusionismo. Farti credere all'incredibile. E dunque, come si applica l'illusionismo a una guerra? Con il makeup, con la cartapesta, con il sangue finto, da Carnevale. Cadaveri? No, sono manichini. [...]

Nella somma quotidiana e planetaria di distorsioni e forzature, prende forma l'assunto di fondo che tutto può essere alterato, che la realtà coincide con il suo racconto, e che basta un artificio nel montaggio per capovolgere il senso di un fatto, rendendo la vittima carnefice e viceversa. [...]

Lo tsunami di falsità che ha inondato il web da almeno un ventennio, ha determinato un "Truman Show" collettivo in cui le bare di Bergamo erano solo attrezzeria, le ambulanze del Covid correvano vuote come a Cinecittà, e adesso l'Ucraina martoriata è il capolavoro di un qualche George Lucas.

Dieci giorni prima della Pasqua cristiana, è questo il vero nuovo calvario, forse il peggiore mai visto, quello in cui Cristo non solo viene crocifisso, ma nessuno né lo piange né gli crede né lo soccorre, perché forse i chiodi sono di gomma e il sangue è succo di pomodoro.

Stefano Massini, *Dall'Ucraina alle bare di Bergamo: chi crede nel Truman Show*, "la Repubblica", 5 aprile 2022

DISTINGUERE

Distinguere ciò che è reale in Ucraina e ciò che è creato con

la volontà di disinformare è piuttosto difficile anche per chi fa il mestiere di giornalista. Per i lettori lo è ancora di più, soprattutto con la mole di testi, foto e video che si vedono scorrere davanti nei feed dei social media. Quando il comune cittadino condivide o rilancia uno di questi contenuti la sua responsabilità cresce: da attore passivo si trasforma in soggetto attivo, per quanto modesto possa essere il suo seguito. In qualche modo partecipa alla propaganda della guerra, che è vecchia quanto i conflitti umani ma che con l'invasione dell'Ucraina ha mostrato tutta la sua capacità di riconfigurarsi attorno ai social network.

«È vero che nel dibattito c'è una polarizzazione fortissima» spiega Walter Quattrociocchi, che da anni si occupa di disinformazione e fake news ed è docente di Informatica alla Sapienza di Roma e responsabile del Data and Complexity for Society Lab. «C'è un modello "macro" che ha da una parte chi è contro Putin e dall'altra chi lo sostiene. Ma all'interno dei due schieramenti si creano fratture più piccole, che innescano meccanismi come quello delle "echo chamber" dove ognuno trova una sua narrativa. Il meccanismo ricorsivo è quello dell'indignazione e della creazione del nemico. Di questa dinamica la disinformazione è parte integrante». [...]

Paolo Ottolina,
Le Fake news sulla guerra in Ucraina: come riconoscerle (ed evitare di diffonderle sui social), corriere.it, 23 marzo 2022

Una (fra tante) rotta migratoria dimenticata

Giuseppe Orio

Bāb el-Mandeb (in italiano Porta del lamento funebre) è lo stretto che congiunge il Mar Rosso con il Golfo di Aden e quindi con l'Oceano Indiano. Ai due lati delle sue sponde si fronteggiano Gibuti, sulla costa africana e lo Yemen, nella Penisola Arabica.



C'è una rotta migratoria che conosce le stesse tragedie del mar Mediterraneo pur restando pressoché ignorata dai mass media: quella che attraversa lo stretto di Bab-El-Mandeb, tra il golfo di Aden e il mar Rosso, collegando lo Yemen e le coste di Gibuti.

Inaugurata oltre dieci anni fa, questa via di fuga non si è mai interrotta, nemmeno dopo che, nel 2014, lo Yemen è precipitato nel caos della guerra civile che dura tuttora. Semmai si è attenuata in parte la rotta più diretta, quella verso le coste yemenite e risulta più battuta quella dell'Oceano Indiano, a sud dello stretto, puntando su Aden e poi, da qui, eventualmente, ancora più a est, verso l'Oman e oltre.

A percorrere questa via di fuga sono soprattutto somali, etiopi ed eritrei, partendo da Gibuti o dalla Somalia. A migliaia. Secondo i dati

dell'Organizzazione internazionale per l'immigrazione (OIM) dal 2017 con una media di 7/8 mila profughi al mese. Tantissimi non ce la fanno: sono frequenti i naufragi e le stragi simili a quelle registrate nel Mediterraneo e crescono di giorno in giorno i pericoli e le sofferenze.

Sempre l'ONU denuncia come i migranti in fuga verso lo Yemen siano costretti a subire abitualmente da parte di trafficanti o altri gruppi criminali, abusi di ogni genere, inclusi stupri, violenze fisiche o psichiche, torture per essere costretti a pagare un riscatto, lunghi periodi di detenzione, lavoro schiavo e non di rado la morte stessa. Eppure continuano a tentare. Perché è una fuga per la vita: alle spalle si lasciano una situazione ancora peggiore. E perché pensano di non avere strade alternative, specie a fronte delle crescenti

difficoltà della via del Mediterraneo dopo che si sono chiuse le rotte dal Marocco e dalla Turchia mentre, nello stesso tempo, sono diventati sempre più difficili e rischiosi anche i percorsi di terra attraverso il Sahara per arrivare ai punti di imbarco del Nord Africa.

La maggior parte dei migranti del Corno d'Africa aspira a trovar lavoro tra i grattacieli di Dubai, i cantieri delle nuove grandi moschee dell'Arabia Saudita e quelli per gli stadi per i mondiali di calcio del 2022 in Qatar.

Spesso la massa di questa semplice mano d'opera si vede sottomessa a condizioni di vita e di lavoro disumane con bassi salari, nessuna tutela previdenziale e sindacale.

Altissimo è il numero degli infortuni sul lavoro.

Una indagine del quotidiano britannico *The Guardian* ha stimato in 6500 il numero dei migranti che hanno perso la vita nei cantieri dei mondiali.

Robot intelligenti: ci mettono a rischio? (2)

Alessandro Colombo

(Fine. La prima parte è pubblicata sul numero di marzo)

I rischi. Stiamo dunque entrando nell'era dei robot? Potremmo essere soppiantati dalle macchine? In effetti, non pochi osservatori vedono nello sviluppo dell'intelligenza artificiale un serio pericolo per l'umanità, un fattore di disoccupazione di massa e una minaccia all'identità e alla dignità delle persone. Elon Musk ha dichiarato nel 2020 che, per la sopravvivenza della nostra specie, «la IA è più pericolosa delle armi nucleari». Il professor Odifreddi, noto divulgatore scientifico, individua cinque fattori di rischio sociale associati alla crescita della IA: il dissolvimento di posti di lavoro, l'abuso di automazione da parte degli utenti, la manipolazione degli algoritmi, la perdita di controllo (il robot ribelle) e il progressivo degrado delle abilità umane. Umberto Galimberti ammonisce inoltre che il baricentro del potere, dopo essere passato dalla politica alla finanza negli anni del neoliberismo, sta ora passando alla élite tecnologica.

Tali allarmi non sono affatto nuovi e hanno interessato la comunità scientifica sin dalla nascita dei calcolatori nel secolo scorso, con molti riflessi sia in letteratura (per esempio Asimov e le famose tre leggi della robotica) sia in cinematografia (in film come *Odissea nello spazio*, *Matrix*, *Ex-Machina*, ma anche nel nostrano *Io e Caterina* di Alberto Sordi). In questi scenari le macchine diventano più abili e scaltre dei loro creatori umani, riescono a prendere il controllo dell'ambiente e perseguire le proprie finalità di auto-conservazione.

Opportunità. Altri futurologi sono invece ottimisti e ritengono che la mente umana manterrà sempre un vantaggio sulle macchine in termini di intuizione, valori, cultura, sentimenti, coscienza, tutte capacità che consentiranno di evitare i rischi di cui sopra (es. Hubert Dreyfus, professore del MIT, nel suo *Mind over Machine*). Inoltre prevedono che prevarrà un modello di interazione dove l'intelligenza elettronica sarà *complementare* a quella umana, offrendo vantaggiose opportunità in molti settori, quali nei comparti educativi e formativi (come trainer virtuali), nel supporto a processi decisionali complessi o in situazioni di emergenza.

Per quanto riguarda l'occupazione, gli osservatori più ottimisti sostengono che, come avvenuto con la meccanizzazione agricola e con l'automazione industriale, l'IA cambierà certamente l'organizzazione di molti settori economici a scapito dei posti di lavoro attuali, ma al tempo stesso creerà nuovi tipi di servizi, nuove filiere produttive e nuove forme di occupazione diffusa tali da sovracompensare le perdite.

Tenere gli occhi aperti. Nell'attuale contesto di forte accelerazione della robotica e dell'informatica intelligente diventa dunque importante familiarizzare con gli aspetti sociali ed etici a essi associati, in modo che il dibattito sugli sviluppi virtuosi o indesiderati non resti confinato in circoli ristretti.

Segnali positivi in tal senso provengono da molte università e scuole di formazione specialistiche, soprattutto europee, che oggi inseriscono studi disciplinari di robo-etica o etica dei sistemi intelligenti nei corsi di informatica e robotica.

Anche la Commissione Europea ha avviato iniziative volte a una maggiore consapevolezza tecnico-etica dell'IA, con la piattaforma *Futurium* che mette a disposizione del pubblico studi e documentazione aggiornati sui tali temi.

◆ cartella dei pretesti

Servono più azioni di tutela collettiva, un ritorno allo Stato, un maggiore impegno dei governi.

Il libero mercato non ha saputo regolare la società, la distribuzione del reddito, i rischi ambientali.

Il neoliberismo non è riuscito a creare quella società armoniosa che immaginavamo. È fallito economicamente e socialmente.

JOSEPH STRIGLITZ, premio Nobel per l'Economia, in *Acqua sostenibile, per non restare a bocca asciutta*, "Confronti", settembre 2021.



Per migliorare ciascuno di noi

Margherita Zanol

Rimangono comunque aperti molti interrogativi, che vedono orientamenti controversi anche fra scienziati ed esperti del settore. Fino a che punto è giusto perseguire ricerche tecnologiche potenzialmente dannose o disumanizzanti? Quali criteri di discernimento andrebbero adottati e quali competenze sono necessarie per governare gli sviluppi della robotica? Vi sono analogie etiche con le ricerche sulle clonazione umana biologica? Quale ruolo devono assumere le autorità legislative e regolatorie, per ora piuttosto assenti dal dibattito? Come coordinare le attività fra i vari paesi tecnologicamente rilevanti? Dubbi e interrogativi a cui sarebbe auspicabile che ciascuno, nel proprio ambito e secondo la propria prospettiva, potesse formulare delle risposte.

Ci siamo incontrati una prima volta, incerti esploratori di un terreno noto ma, forse, poco elaborato: il tema scelto – *Il clericalismo danno per la chiesa. Ma che cosa è?* – può sembrare ambizioso e forse lo è. Abbiamo riflettuto e ci siamo espressi di fronte l'altro, su un tema che spesso, nelle nostre vite, è stato una spina nel fianco. Perché certe norme ci hanno creato non pochi problemi, sia per chi le ha rispettate sia per chi le ha contestate.

Non so a che cosa porteranno, nel documento finale del sinodo appena iniziato, le riflessioni del nostro piccolissimo gruppo. Fin dall'inizio guardavamo e forse guardiamo con incertezza l'utilità di esprimerci in un contesto così ampio. La comunità dei Cristiani è numerosissima e molto eterogenea: nella storia, nella geografia, nella società. Il tema del sinodo, molto e forse volutamente generale, consente a ciascuno di noi nel mondo di dire il proprio sentire. L'armonizzazione dei, mi aspetto, numerosissimi contributi in un documento finale sarà davvero operazione che esige l'intervento a gamba tesa dello Spirito. Ma la chiamata del papa è stata forte ed è difficile, forse impossibile, tirarsi indietro. Personalmente ho anche sentito forte la spinta delle ultime parole pubbliche di Carlo Maria Martini in un'intervista al *Corriere della Sera* qualche giorno prima della sua morte: «Adesso vi faccio io una domanda: che cosa fate voi per la Chiesa?»

Nel nostro caso, mi è parso di capire che tutti sentivamo l'impegno a una riflessione sul proprio vissuto personale e con questa partenza sono uscite molte interessanti constatazioni. La nostra storia è stata, ed è, privilegiata: nessun ostracismo, nessuna persecuzione, inserimento sociale con sufficienti protezioni e una luce sempre accesa per accogliere i nostri disagi spirituali. È stato pertanto possibile poterci raccontare. Sapevamo di poterlo fare, perché tra amici e perché consapevoli della nostra libertà.

Sono uscite denunce, insofferenze, ribellioni. Istanze molto lucide. La cosa però bella e per me inaspettata è che sono uscite anche significative parole di apprezzamento sulle nostre esperienze personali: preti con il Vangelo in mano, laici pensanti, tanti punti di aggregazione poco clericali. Ho capito che sì, il clericalismo è un danno per la Chiesa – come peraltro ha più volte denunciato papa Francesco –, ma solo se lo si vuole applicare; che tentare di vivere da «cristiani pensanti» non è un'eresia, ma solo una fatica e un impegno; che formarci ed essere formati è sicuramente uno dei ruoli dei preti, ma che, se da parte loro non c'è un intervento, ognuno di noi, qui, nell'Occidente metropolitano, ha amplissima possibilità di crescere e percorrere comunque un cammino nel nome del Vangelo.

L'argomento è ampio, come gli spunti di riflessione che sono sicuramente usciranno in queste settimane. Ma da questo primo incontro sono uscita più speranzosa e più informata su quanto di bello può accadere dentro di noi nel nostro essere Cristiani. È come se uno dei frutti del sinodo sia di cambiare ciascuno di noi e rendere la Chiesa migliore perché tutti i suoi componenti ne escono migliorati. L'accettazione di cooperare a rendere più sinodale la comunità dei Cristiani, forse, è di per sé un miglioramento.

Gesù ha assunto atteggiamenti e ha preso decisioni che hanno avuto incidenza sulla sua morte. Il primo dato che emerge con chiarezza è che Gesù ha vissuto la sua morte in rapporto alla missione che pensava aver ricevuto da Dio. Dall'atteggiamento assunto nella morte, perciò, appare l'immagine che egli aveva di Dio e che proponeva ai suoi ascoltatori.

Dal punto di vista messianico, tuttavia, la morte di Gesù è da considerarsi anomala perché nelle prospettive allora comuni la morte prematura e in particolare la morte in croce, la più crudele e ignominiosa allora esistente, non faceva parte delle profezie messianiche come erano interpretate, anzi era radicalmente opposta alle attese generali.

Leggendo i testi del Vangelo, come ci sono pervenuti, potrebbe sembrare invece immediata l'interpretazione del messianismo in chiave di sofferenza redentrice o di espiatione, perché molti testi presentano la sofferenza e la morte di Gesù come necessaria e inevitabile per il compito messianico che intendeva risolvere.

Da tutti gli studi storici ed esegetici appare invece con chiarezza che il messianismo al tempo di Gesù non contemplava questa figura. Gesù non conosceva probabilmente il libro della Sapienza (scritto in greco pochi decenni prima della sua venuta tra noi) dove si parla del Giusto sofferente; conosceva invece i carmi del Servo sofferente, contenuti nel Libro del profeta Isaia (Is 42, 53) e ad essi si è riferito quando ha parlato del servizio (Mc 10, 45 e par.). Questi certamente sono stati visti dalle prime comunità cristiane come prefigurazione di Gesù Cristo, ma è appurato che al tempo di Gesù non erano interpretati in senso messianico e che il profeta dell'esilio a cui essi risalgono non si riferisse a un personaggio futuro.

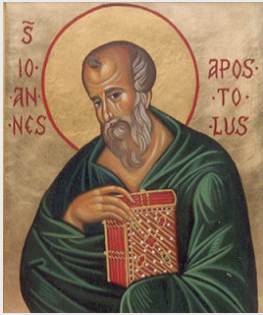
Nessuno si aspettava un Messia di questo tipo e forse neppure Gesù ha iniziato il cammino consapevole di questa possibile figura messianica. Non sembra esservi dubbio tuttavia che a un certo momento del suo cammino, di fronte alle resistenze e ai rischi concreti di morte, Gesù si sia identificato con il Servo e abbia preannunciato la sua fine violenta. Certamente fu consapevole che la sua missione aveva un carattere messianico e che quindi quello che egli predicava ed operava doveva avere una corrispondenza con le attese del popolo ebraico.

Non dobbiamo tuttavia pensare che per Gesù e per i suoi contemporanei l'attività messianica comportasse la necessità di affrontare la sofferenza e la morte a favore di altri. Una consapevolezza di questo tipo appare con chiarezza in una fase avanzata della vita di Gesù, quando egli comincia a percepire che, continuando sulla strada intrapresa, si sarebbe trovato di fronte ad alternative drammatiche. È necessario, quindi, distinguere la consapevolezza messianica, che caratterizza fin dall'inizio l'attività pubblica di Gesù, dalla convinzione di dover affrontare la morte, apparsa solamente in un determinato momento del suo cammino.

Consapevolezza messianica

Carlo Molari

Con questa pagina tratta da La specificità cristiana della spiritualità matura pubblicata in Note di pastorale giovanile ringraziamo il teologo Carlo Molari amico di qualcuno di noi e scomparso lo scorso 19 febbraio, per le sue visioni originali e credibili, sostegno alla fedeltà anche in questi tempi postcristiani.



La prima lettera

Cap. 5

*Figlioli, guardatevi
dai falsi Dei*

Dante Ghezzi

*Ardua la lettura di questo
quinto capitolo finale
della lettera di Giovanni, con-
dotta anche con spunti
di Bruno Maggioni.*

Versetti 1-6 – Alla base in Giovanni l'uomo nuovo di Paolo è «l'uomo generato da Dio». L'uomo generato da Dio non è frutto dello sforzo umano, ma qui è visto come puro dono.

Ci sono tre motivi ricorrenti e centrali di questa prima parte del capitolo: la fede di cui si parla tre volte, l'amore a Dio e ai fratelli, la vittoria sul mondo (anche qui citata nei sei versetti ben tre volte). Questi contrassegni definiscono l'uomo nuovo.

Non è la fede che porta a Dio, è Dio che ci ha generato e quindi porta alla fede; credere è il frutto della generazione, il suo risultato. Perché siamo nati da Dio crediamo. La fede ci porta a Dio? No, la generazione da Dio porta alla fede.

E anche sull'amore ai fratelli c'è un capovolgimento: è perché amiamo Dio e pratichiamo i suoi comandamenti che poi amiamo i fratelli. Altro punto di vista rispetto al classico: «Se non ami i fratelli che vedi come amerai Dio che non vedi?»

L'oggetto della fede è segnalato in due modi noti: Gesù è il Cristo (v 1), Gesù è il figlio di Dio (v 5). Ma c'è una novità: Gesù è venuto con l'acqua e il sangue. Dell'acqua si diceva, con il battesimo di Giovanni al fiume Giordano, ma il sangue? Qui si vede un attacco ai falsi maestri dell'errore, agli gnostici avversi all'umanità di Gesù che negano la possibilità che Dio, rivelato Gesù al Giordano, accompagnasse ancora Gesù al momento della croce. In quanto rifiutano l'umanità sofferente, scelgono la *conoscenza* per gli eletti alla salvezza. Invece il Gesù storico, umano, è stato battezzato e anche crocifisso per tutti.

Mi par di poter dire che non è certamente la conoscenza che ci avvicina al Signore, ma, come dice il versetto 3, osservare i suoi comandamenti, che traduciamo con le parole del *Padre Nostro*: fare la sua volontà, stare nell'ottica del regno, cioè *agire*. Non dire, conoscere, pensare, ma agire, non nel vuoto, ma verso i fratelli.

Le fede quindi è il presupposto per l'amore del prossimo in quanto l'amore di Dio permette di operare secondo l'amore fraterno e ci allontana da Caino. Gravosi comandamenti di Dio? Domanda ricorrente. Penso che deve essere stato arduo per i cristiani dei luoghi giovannei dell'Asia Minore confrontarsi con le nuove mode che si opponevano al vangelo di Gesù, così permeato di quell'umanità che queste idee volevano trascendere, anzi stravolgere. Concezioni affascinanti per molti, con la novità divergente della salvezza attraverso la conoscenza.

Per tre volte il testo afferma che Gesù vince il mondo. E possiamo pensare che non sia questa una affermazione scontata, riferita ai modi conosciuti in cui il mondo si manifesta: al potere, al denaro, alla carne. No qui *il mondo* sono le fascinose, ma caduche idee contrarie al Gesù umano. E c'è il richiamo al testo evangelico di Giovanni: «Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo».

Ancora una riflessione personale: ma l'incontro con Gesù ci ha portato a superare il fascino del mondo e dei suoi valori che nel vangelo della prima di quaresima vengono rappresentate nelle tentazioni di Gesù? Io credo di sì con una riserva: è vero che la nostra scelta può essere per il Signore come linea di fondo della nostra vita, almeno come orientamento e tentativo; la riserva la vediamo nella nostra debolezza, fragilità, infedeltà che ci accompagna.

Versetti 6b-12 – In questa pericope dieci volte ricorre il termine *testimonianza*, cinque volte il termine *vita*.

Prima si dice che è lo Spirito che testimonia, poi si afferma che i testimoni sono tre Spirito, acqua e sangue. Due sono le interpretazioni possibili. La prima: i sacramenti, battesimo e eucarestia, quindi percorso nella chiesa. La seconda: storia di Gesù fisico e storico, dal Giordano alla croce, la sua testimonianza; il luogo dove Dio si esprime.

me. Gesù è l'incarnazione del piano di salvezza, lo Spirito è chi ce lo comunica. Si afferma che lo spirito è verità, ma la verità per Giovanni è la rivelazione di Dio che si manifesta nel dono del Figlio. Gesù è l'incarnazione storica del piano divino. Siamo lontani dagli eletti attraverso la perfetta conoscenza!

Dio fatto bugiardo, indicazione generale o riferimento a chi se ne è andato, agli gnostici che non accettano l'umanità di Gesù? Il versetto 10 chiaramente indica che chi crede in Dio non può non accettare la testimonianza che egli fa in riferimento a suo figlio. L'evento che fa parlare Giovanni potrebbe davvero essere questa crisi di fede che ha colpito la comunità.

Ai versetti 9 e 11 ricorre l'espressione: «questa è la testimonianza di Dio». La prima volta l'oggetto della testimonianza è il Figlio, la seconda la vita eterna. Ma si capisce che la testimonianza non ha altro oggetto che la venuta e il dono di Gesù, lui stesso.

Alla fine di questo brano si vede che tre indicazioni sono chiare: la vita non è una conquista, ma un dono / la vita si trova in Cristo / questa vita la avete adesso.

Il versetto 13, parla del credere nel Figlio di Dio che porta alla vita eterna ed è simile alla conclusione del vangelo di Giovanni: 20, 30-31.

Versetti finali 14-21 – Il testo appare riassuntivo e slegato. Forse è un'aggiunta con lo scopo di fare una sintesi dei capitoli precedenti.

I versetti 14 e 15 riguardano la preghiera. Il cristiano può chiedere tutto, purché conforme alla volontà di Dio. Con la preghiera abbiamo la certezza di essere ascoltati. Non sono novità ma concetti ribaditi.

Poi ci sono due versetti non chiari, difficili. Che cos'è il peccato che conduce alla morte? Perché non pregare per chi lo commette? Credibilmente il peccato che non conduce alla morte è quello delle debolezze umane, quello che conduce alla morte è credibilmente il rifiuto di Cristo, l'apostasia (e in questo caso l'eresia gnostica), l'opporci ostinato alla verità e a Cristo, il già conosciuto peccato dei giudei di cui parlano i sinottici e che Gesù più volte stigmatizza.

I versetti 18-20 ricapitolano l'intera lettera confermando le tre certezze fondamentali del credente:

1. Chi è generato da Dio è tolto dal peccato. Non per forza propria, ma perché il generato da Dio e Gesù, è sottratto al maligno. Si ripetono affermazioni dei capitoli precedenti 2, 14 e 3, 16 e 4, 4.
2. C'è separazione netta tra chi è da Dio e chi sta con il maligno, cioè il mondo intero visto nella contrapposizione radicale.
3. C'è l'affermazione della divinità di Gesù, con una nettezza rara, in quanto è difficile trovare nel nuovo testamento un dire tanto chiaro: Gesù venuto da Dio è il vero Dio.

L'ultimo versetto (21) sembra cadere in una raccomandazione scontata, quasi banale: «figliuoli, guardatevi dagli idoli». Ma invece è contrapposizione importante: la comunione con Cristo e la conoscenza del vero Dio si oppongono alla falsità degli idoli. A quel tempo idoli del paganesimo e idoli delle fascinazioni degli eretici gnostici: e oggi di quanti altri idoli possiamo parlare?

Penso a volte che siamo in un'era in cui conta poco la divisione tra le confessioni cristiane, se vogliamo salvare il nocciolo della fede in Gesù. Quindi che importi poco oggi ciò che allora chiamavamo eresia. Ma dobbiamo pensare che a quel tempo la gnosi attaccava la radice del messaggio cristiano: Gesù vero uomo, incarnato, la base, il fondamento. Ecco la ragione per cui Giovanni se ne è fatto carico.

Chiudiamo con l'invito a tanti ripensamenti, con certezze acquisite rimesse in discussione, con aperture alla speranza e, naturalmente, tante domande.

◆ cartella dei pretesti

La semplicità si contrappone, senza essere nemica, alla complessità [...]

Parliamo della complessità umana risultante dall'incontro liberante in ciascuno di noi tra *homo sapiens, faber, oeconomicus, demens, ludens, mytologicus* [...]

Semplicità intesa come una sfida tutta da giocare.

Ascoltando sé stessi e gli altri; lavorando per liberarsi dall'apparenza, dal conformismo, dall'ambizione, dall'avidità e dalle maschere indossate a seconda delle convenienze.

NUNZIO GALANTINO, *Semplicità*, "Il sole 24 ore Domenica", 23 gennaio 2022.

In una spiritualità dell'obbedienza

davvero evangelica, il superiore di una comunità non è mai il termine ultimo dell'obbedienza, ma è solo una possibile occasione di obbedienza al Vangelo. Quello che il superiore dice non è parola di Dio [...] Ogni comando del superiore va interpretato chiede discernimento e va respinto se contraddice il Vangelo. Chi propone l'obbedienza cieca è veramente stolto perché questo è negazione di ogni libertà e di ogni responsabilità.

ENZO BIANCHI, *La trappola dell'unità*, "la Repubblica", 7 febbraio 2022.



Ma chi è il cieco?

Franca Roncari

Giovanni 9, 1-38

*IV Domenica
di Quaresima ambrosiana*

L'evangelista Giovanni racconta che «Gesù, passando, vide un uomo cieco»: un cieco che non chiede niente, non invoca aiuto, i vicini sanno che è cieco dalla nascita e gli apostoli, di fronte a un evento devastante come la cecità, vogliono capire le cause: «Chi ha peccato? Lui o i suoi genitori?» Non si preoccupano del cieco, non lo soccorrono, ma pensano a sé stessi, alla propria costruzione etica e mentale. In epoca prescientifica ogni disgrazia veniva attribuita a una punizione di Dio. Ma Gesù sgombra subito il campo da questa visione di un Dio punitivo e vendicativo: «Né lui né i suoi genitori, ma è perché siano manifestate in lui le opere di Dio».

Dio non guarda al passato per punire, ma guarda al futuro per costruire un uomo nuovo. Anche noi in questi giorni stiamo confrontandoci con la cecità di un uomo o di un sistema politico incapace di vedere le conseguenze di una guerra Russia/Ucraina che oggi, in un mondo iperconnesso, coinvolgerebbe tutto il mondo. E anche noi, come gli apostoli, ci chiediamo: «Ma chi è? Dove nasce questa perversione? È un uomo che non sa vedere nemmeno la gravità delle sanzioni economiche messe in atto da tutte le nazioni, o c'è una causa storica, precedente che ha partorito un uomo cieco di fronte ai bisogni del mondo intero, unicamente affamato di potere come un neonato del latte materno? Il *Corriere della Sera* (9/03) pubblica un articolo di Danilo Taino che parla della «cecità del vertice moscovita» e su *Repubblica* (3/03) l'articolo dello psicanalista Massimo Recalcati, *La cecità della guerra*, compie una accurata analisi storica e sociologica, avanzando l'ipotesi che la rigida ideologia della Grande Repubblica Sovietica, in cui Putin è cresciuto fin dalla infanzia, può certamente condizionare ancora oggi le sue scelte espansionistiche da super potenza e, come spesso accade alle ideologie totalitarie, offusca la vista dell'individuo e toglie la libertà di scegliere per il bene di tutti.

Ma noi, noi che crediamo nella Parola del Cristo, nella sua visione di un mondo solidale e fraterno, che cosa vediamo in questo racconto giovanneo che possa illuminare la nostra posizione di credenti del 2022? Vediamo che Gesù si avvicina al cieco senza essere interpellato. La cecità è una infermità che isola l'infermo dal resto del mondo: non è in grado di chiedere aiuto, sono gli altri che devono intervenire. Lui non chiede, ma Gesù lo avvicina e lo tocca, spalma i suoi occhi con una miscela di terra e saliva: la terra calpestanda dall'uomo e la saliva sputata dall'Uomo Dio, in un miscuglio altamente simbolico di umano e divino. Certo, la cecità si può curare anche con strumenti umani, medicina, chirurgia, ma quando si tratta di una «cecità dalla nascita» è come se mancasse qualcosa alla completezza di quel corpo, pensato perfetto dal Dio creatore. Allora ci vuole l'intervento della forza creatrice di Dio, per supplire con la sua vicinanza a ciò che manca nel corpo del cieco. Gesù lo tocca, lo accarezza, ma subito dopo chiede che anche il cieco faccia sua parte: lo manda a sciacquare gli occhi e purificarsi alla Piscina di Siloe, con i suoi primi passi ancora incerti, ma già avvolti da una luce confusa e, quando torna, dirà a quelli che lo interrogano: «mi sono lavato e ora ci vedo».

Tutta la discussione che segue, tutte le divergenze tra i giudei e i farisei, i tentativi di incastrare il mendicante e i suoi genitori come testimoni mendaci, non è che la descrizione delle difficoltà che abbiamo tutti, anche noi, nell'ammettere che Dio interviene nella storia dell'umanità senza altro motivo che mostrarci il suo amore, ma chiede la nostra collaborazione. Anche noi, come i giudei, vor-

remmo sempre trovare una spiegazione razionale: ci fidiamo della scienza, della tecnica, di internet e dei social, ma non ci fidiamo della sua presenza tra noi. Pregare? A che cosa serve pregare quando la situazione è così complessa che coinvolge un intero continente?

Forse, quando il cieco non è un solo individuo ma si tratta di una cecità collettiva, questo *Dio con noi* chiede la partecipazione di un popolo intero, di una comunità e di una comunione di intenti tra le varie fedi e, per questa, possiamo davvero pregare. Forse a noi del mondo occidentale manca l'umiltà di riconoscere che possiamo vivere la nostra fede in un Dio che resta con noi anche quando non ce ne accorgiamo, oppure siamo «tra coloro che credono di vedere e invece sono ciechi»? Anche noi abbiamo bisogno di essere guariti da numerose cecità, da tanti pregiudizi che offuscano la nostra vista, pregiudizi che ci fanno innalzare muri verso altre fedi, o respingere gommoni carichi di umanità sofferente. Forse abbiamo bisogno della Sua luce per riuscire a vedere il cammino che è appena iniziato, il cammino di una Europa più unita, un'Europa che sta nascendo all'insegna della solidarietà e della condivisione con il popolo ucraino in fuga dalla guerra. Che siano già queste «le opere di Dio», preannunciate da Gesù, come esito del suo intervento risanatore?

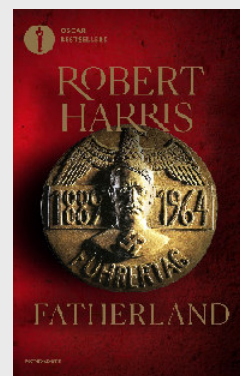
Inevitabile qualche accenno all'intreccio, come non si dovrebbe fare parlando di un giallo. Ma *Fatherland* non è solo un poliziesco di alta qualità, e quindi assicuro che comunque la lettura offrirà moltissimi motivi di interesse e di suspense.

Singolare intreccio di storia, intrighi internazionali, politica, incontri erotici, sgradevolmente schizzati di sangue per ricordare quanto siamo fortunati a vivere in una realtà diversa. Questo giallo di impianto classico, si apre con il rinvenimento di un cadavere e porta, attraverso passi coerenti con progressive scoperte e colpi di scena in un crescendo stringente, alla scoperta dell'assassino, ma anche alla tragica fine dell'investigatore

A Berlino fra il 14 e il 20 aprile 1964 si preparano fantasmagorici festeggiamenti per il settantacinquesimo compleanno di Hitler ancora al potere fra le luci della celebrazione e l'oscurità di un regime che si regge sulla tortura e la soppressione dei potenziali nemici, ma anche dei suoi che hanno perso la fiducia dei capi per sospette infedeltà o opposizioni. Pochi giorni dopo il *Füreritag* è attesa la visita di Kennedy presidente degli ora alleati Stati Uniti (per il ripasso della storia, ricordo che Hitler è morto il 30 aprile 1945 e Kennedy il 22 novembre 1963).

Il primo cadavere è di un diplomatico ormai in pensione molto apprezzato dal regime e l'indagine è affidata a un abile funzionario di polizia sospettato però di qualche esitazione nell'appoggio al regime. Sullo sfondo due fatti storici: la conferenza di Wannsee che il 20 gennaio 1942, per ordine di Hitler, ma non alla sua presenza, organizza la soluzione finale, definendo in ogni asettico e orripilante dettaglio lo sterminio degli ebrei per i quali non occorre trovare altre colpe che quella di essere ebrei; e la rapina di importanti opere d'arte dai diversi territori occupati.

Dunque la ricerca degli esecutori e dei mandanti dell'assassinio, che non sarà l'unico, è opera del regime e il nostro protagonista, mentre tassello per tassello, certezza dopo certezza e con la complicità di una giornalista americana, ricostruisce le responsabilità che potranno essere riconosciute, sarà costretto rocambolescamente

◆ **scheda di lettura****Un giallo
ucronico per
non dimenticare****Ugo Basso**

Robert Harris, *Fatherland*, Mondadori 1992, ristampa 2021, 350 pagine, 12 euro.

Ucronia:

dal francese *uchronie* (voce coniata dal filosofo

Charles Renouvier nel 1876 con *u-* di *utopie* «utopia» e il greco χρόνος «tempo, periodo di tempo». Sostituzione di avvenimenti immaginari a quelli reali di un determinato periodo o fatto storico. In questo caso, la situazione diventa: se Hitler avesse vinto la guerra...

Un prete gay racconta la sua storia

Maddalena Colombo

La confessione
scritto diretto e interpretato da
Alfredo Traversa,
Milano PACTA dei Teatri,
3-6 marzo 2022.

e inutilmente a sfuggire alla caccia dei suoi superiori. Lo stravolgimento della storia conferisce un inquietante realismo all'incubo che non sia tutto finito, perché quello che è stato potrebbe ancora essere e la citazione da *I sommersi e i salvati* di Primo Levi suona cupo ammonimento: «Se qualcuno di voi scampasse, il mondo non gli crederà [...] voi raccontate fatti troppo mostruosi per essere creduti».



Un uomo nudo, avvolto da un asciugamano, steso su una panca, si presenta agli occhi dello spettatore come prima fortissima immagine della fisicità di questa performance.

Ma non è morto, lentamente biascica parole, frasi, ritornelli, in italiano e in dialetto, come in sogno e nella confusione di un tragico risveglio. Si confessa, confessa a sé stesso (e al pubblico quindi) il profondo turbamento che è *dirsi* prete e nello stesso tempo *dirsi* omosessuale.

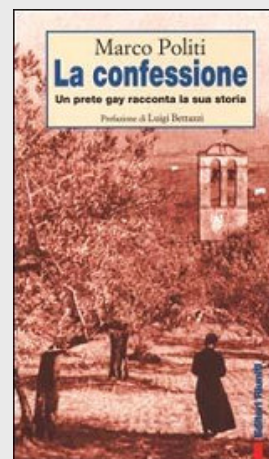
È la storia vera, presente e passata, di un parroco oggi nel pieno dell'età matura, che ha scoperto in sé fin dalla giovinezza il dramma del suo doppio amore: amore per Cristo, un sentimento reso vivo dalla sua chiamata, e amore per il corpo maschile, scoperto all'epoca dell'entrata in seminario, poi rinnegato a lungo e infine esploso dentro di sé e nella ricerca di rapporti omosessuali, dove si poteva, quando si poteva, senza che mai diventassero vere e proprie relazioni affettive.

Con un alternarsi di tempi lenti e di rincorse, la toccante pièce di Alfredo Traversa, anche interprete e regista, porta in scena una confessione raccolta da Marco Politi (giornalista, scrittore, vaticanista) e pubblicata nel 2000 da Editori Riuniti, non senza aver atteso a lungo di trovare un editore disponibile, con prefazione del vescovo Luigi Bettazzi. Non scritto per essere drammatizzato, ma solo come testimonianza (ci sono voluti anni per raccogliarla e metterla in forma letteraria), il testo profondamente antropologico, pone al centro non il corpo, ma l'anima del protagonista. Eppure, il registro teatrale scelto da Traversa (un ottimo interprete che si di-

chiara molto lontano, nella vita, sia dal mondo dei preti sia da quello dei gay) è appunto fisico: il corpo *trafitto* dal dilemma (si può amare Cristo, come gli hanno insegnato in seminario, senza amare gli uomini?), che prima si riveste, poi tocca e ritocca, quasi abbraccia, la tonaca nera come dotata di sacralità e di carnalità nello stesso tempo, è il corpo rappresentato in tre pitture rinascimentali che, disposte alle sue spalle, rievocano tutta l'idea cristiana dell'amore, mescolando trascendenza e immanenza. La natività, rappresentata da una Maria e un Gesù bambino tra le sue braccia che le succhia il seno, entrambi con lo sguardo rivolto verso l'esterno. Il dolore, con il martirio di San Sebastiano che espone allo sguardo il suo maschio torace trafitto. La morte, con la crocifissione di San Pietro di Caravaggio a testa in giù (voluta così per rispetto verso Cristo) e la celebrazione di corpi maschili all'opera: tre uomini, le guardie, depongono in pose nascoste il morente San Pietro, che rimane l'unico volto e l'unico petto a mostrare lo strazio della fine.

E nella stanza del prete gay, una teoria di oggetti sacri e profani, che compongono il puzzle di questa storia, di questa vita vissuta, e vengono fatti agire nello spazio scenico con maestria. Sono oggetti rievocativi, ma anche affettivi: un breviario, pagine stracciate con gli *anatemati* contro l'omosessualità dei padri della chiesa (da Sant'Agostino a Santa Teresa d'Avila), un catino d'acqua, un punteruolo, un ombrellino processionale, un pallone da calcio.... Oggetti che sono pretesti per ricordare, narrare e guardarsi dentro. Lo spettatore viene così introdotto, da una tappa esistenziale all'altra, al bruciante sviluppo di questa storia di vita, che non sembra poi così diversa e unica visto che il protagonista incontra di fatto numerosi altri preti gay, nelle notti romane e nelle sue avventure amorose. Apprende cioè che il turbamento, il dilemma dei due amori viene infine *risolto*, grazie all'aiuto di una donna: e il fatto che questa donna sia una suora sottolinea ancora di più il dovere di non dimenticare, non negare, l'amore in tutte le sue forme, per chi crede e vive in Dio. Il prete confessa al suo vescovo il turbamento interiore, ha il coraggio di parlare del suo doppio amore, e dopo un periodo di sospensione dalle celebrazioni liturgiche, ritrova il proprio equilibrio e riprende il suo magistero, tra la gente, essendo diventato pienamente *gente* a sua volta. Ci lascia infine con un semplice, spiazzante interrogativo: «Come potevo parlare alla gente di amore per Dio, ed essere credibile, non avendo mai conosciuto l'amore, la carezza sul viso, l'abbraccio del corpo, l'estasi di un piacere carnale?».

Tra dogma e sentimento, tra vergogna e orgoglio, questo spettacolo, probabilmente destinato a suscitare scandalo, ci pone di fronte a una realtà umana, comune a molte persone di chiesa, uomini e donne che però non si vuole vedere, o peggio si nega e si nasconde, si ostracizza e si colpisce con la peggiore delle violenze: l'indifferenza. Il merito di questo coraggioso testo, e di questo bravissimo interprete, è di restituircela come realtà, carne viva, quotidianità e normalità, affinché si possa riflettere, accogliere, dialogare con i protagonisti del mondo omosessuale troppo spesso resi invisibili dalla società. È utile anche per avvicinare il mondo dei consacrati, oggi attraversati da profonde crisi di vocazione, descrivendone i dolori quotidiani e la straordinaria sensibilità. Un insegnamento realistico per tutti i credenti, e anche per gli altri.



Marco Politi, *La confessione*, Editori Riuniti 2000, 200 pagine, 9 euro.

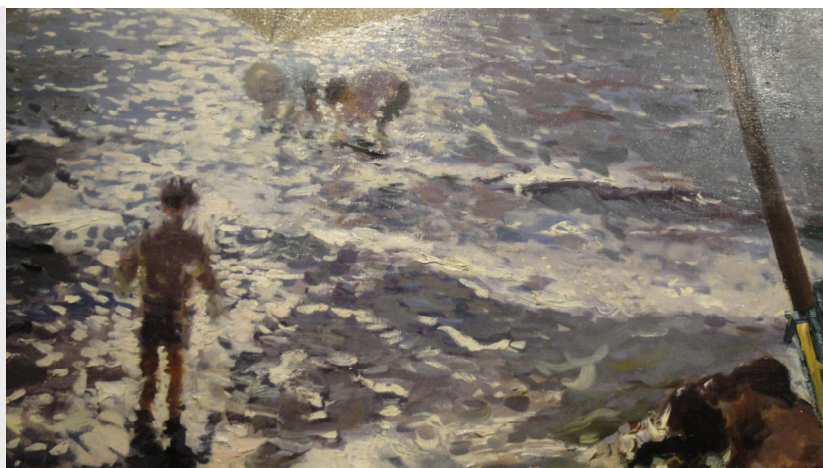
13

Nota-m 566
11 apr
2022

Spuma di mare, riverbero di luce

Manuela Poggiato

Joaquin Sorolla Pittore di luce,
Milano, Palazzo Reale,
25 febbraio-26 giugno 2022.



Pomeriggio sulla spiaggia di Valencia (1904)

Non serve scomodare Miguel de Unamuno, amico ed estimatore di Joaquín Sorolla (1863- 1923) che diceva che i suoi quadri piacciono alla Spagna che ama la vita e che vuol vivere. Basta osservarli per capirlo. La luce e il vento che ci sono dentro ci invadono mentre li guardiamo, sentiamo di esserne illuminati, respiriamo, ci accorgiamo che quel vento muove i nostri capelli. Autore praticamente ignoto in Italia, passato anche in Spagna a lungo inosservato, ottenne il primo riconoscimento nel 1884 con un quadro melodrammatico, una scena di guerra che dipinse proprio per ottenere il primo successo dopo aver confidato a un amico: «Qui per farsi conoscere e vincere una medaglia occorre dipingere morti».

Ma è solo nel 1900 che raggiunse fama internazionale vincendo il Grand Prix nell'Esposizione Universale di Parigi con un enorme quadro altrettanto tetro e oscuro già nel titolo, *Triste Eredità!*: un frate scuro accompagna un gruppo di bambini poliomielitici a fare il bagno in mare, un soggetto che riteneva adatto ai gusti delle giurie internazionali. Da lì la svolta come se Sorolla si sentisse finalmente libero di essere se stesso, libero di dipingere come voleva. Da quel momento i suoi quadri diventano leggere e solari vedute di mare, di quel lucente Mediterraneo che lo ha visto nascere – è di Valencia – e che lo ha accompagnato per tutta la vita. Le onde, la spuma del mare, il riverbero della luce sui chiari abiti estivi della moglie, dei tre figli, del suocero, del giardino di casa: i soggetti della sua quotidianità che amava ritrarre. E accecanti città spagnole, bambini che nuotano, pescatrici, ampie vele bianche cucite sotto pergolati luminosi le cui foglie fanno riverberare la luce sui visi delle persone.

Quando si entra nello studio di Joaquín Sorolla sembra di andare incontro al mare e al cielo; non è una porta che si chiude dietro di noi; è una porta che si apre al mezzogiorno. Io davanti alla pittura di questo gioioso levantino provo un'emozione priva di pensiero, muta, sorda, piena di un pomeriggio in campagna (*Juan Ramón Jiménez, Sol de la tarde: pensando en último cuadro de Joaquín Sorolla, Alma Española 1904*).

È proprio questa la sensazione che ho sentito in me alla mostra di palazzo Reale a Milano. Un'ora davanti ad una sessantina di quadri solari, luminosi, pieni di aria che aiutano a respirare. Mi sarei portata via *Pomeriggio sulla spiaggia di Valencia*, un olio di mezzo metro quadrato che non saprei dove mettere in casa, ma che con le sue brevi pennellate bianche, blu, verdi e violette crea un mare di spuma illuminato dal sole accecante, scintillante da cui ogni tono di nero è bandito.

All'uscita il cielo poco prima azzurro è cupo, il freddo di marzo pungente, il vento di tutt'altro sentore.



Defensa del Parque de Artillería de Monteleón (1884)



Una triste heredità (1900)